

ciano e rinforzano, uno dopo l'altro, una linea interpretativa comune che si affianca al racconto degli eventi dall'istituzione del regno in Israele fino al consolidamento del potere di Davide, ovvero la legittimazione della sua regalità» (pp. 487s); essi sono quindi essenziali per l'interpretazione di quanto viene sviluppato nella narrazione; infatti il racconto secondario, nella sua funzione interpretativa, spesso precede il racconto primario poiché così il lettore è guidato a comprendere gli eventi narrati dal racconto primario secondo la prospettiva proposta da quello secondario.

Questo libro rappresenta sicuramente un tassello importante nel panorama dell'analisi narrativa biblica; l'autrice analizza con grande competenza il testo biblico e usa con esaustività le fonti bibliografiche, riuscendo ad essere precisa e approfondita, ma allo stesso tempo chiara e comprensibile. Il grande merito è quello di aver in qualche modo slegato il racconto raddoppiato da una visione che fosse solo diacronica, che cioè vede gli episodi raccontati due volte come il confluire nel racconto finale di due tradizioni sullo stesso tema, o solo sincronica, secondo cui il racconto doppio è valutato come espediente letterario a servizio delle intenzioni comunicative e dell'abilità artistica del narratore. Per De Panfilis, invece, il racconto narrato due volte ha una vera e propria funzione interpretativa che, nel libro di Samuele, serve in particolare a legittimare la regalità di Davide presentandola come il modello della regalità in accordo con le intenzioni di Dio, all'interno di un processo ermeneutico al cui centro c'è il lettore che è parte attiva del processo comunicativo; chi ha scritto o redatto 1-2 Samuele non ha inventato l'espedito letterario del racconto doppio, ma lo utilizza creando in modo originale un arco narrativo, confidando nella capacità del lettore di riconoscere e codificare i racconti doppi.

Il lavoro si presenta ben curato e le analisi sono sempre approfondite; non vi sono errori di rilievo eccetto il costante richiamo alla Tesi: l'autrice troppo spesso usa questo termine (ricorre addirittura tre volte a p. 490) per riferirsi al volume in esame. Si tratta di un lavoro di indubbio riferimento tra le numerose pubblicazioni che negli ultimi anni hanno sviluppato l'approccio dell'analisi narrativa al testo biblico.

Andrea Ravasco
Università di Palermo
andrea.ravasco@unipa.it

LUIGI NASON, אִיְכָרָה. *La poetica del silenzio di Dio. Il libro delle Lamentazioni. Traduzione e commento esegetico-teologico*, Edizioni San Lorenzo, Reggio Emilia 2022, pp. 248, € 16,50, ISBN 978-88-8071-281-7.

Luigi Nason apre il volume con una introduzione a Lamentazioni che prende in esame titolo, datazione, attribuzione e posto nel canone ebraico e cristiano dell'opera. La composizione è collocata nel periodo babilonese. Segue una tra-

duzione organizzata nei cinque poemi che corrispondono all'articolazione del libro biblico.

I capitoli successivi riprendono i poemi analizzando le voci che compaiono in ciascuno, senza escludere il silenzio divino. Nason insiste sulla crudezza del lamento che è più presentazione della catastrofe, che non interpretazione. L'azione di Dio è implacabile, difficilmente motivata da una colpa descritta in termini per lo più convenzionali.

La sezione seguente affronta gli aspetti formali e strutturali, discutendo l'annoso problema della unitarietà di Lamentazioni. In particolare, Nason approfondisce e sviluppa la teoria della struttura concentrica, con le corrispondenze tra i canti 2 e 4, e 1 e 5, intorno al centro costituito dal c. 3, propendendo per la visione unitaria. Ciò nonostante, nella parte conclusiva è detto che Lam 3, almeno per la fase compositiva, va collocato non nel contesto dei sopravvissuti a Gerusalemme, ma nella *gôlāb* (p. 181). Di più, l'autore afferma che l'operazione è riconducibile a una qualche scuola isaiana; tali ipotesi avrebbero meritato una discussione più approfondita in una sezione dedicata.

In ogni caso un'analisi attenta è condotta sulla presenza del libro in altri testi della letteratura ebraica. Il primo è proprio il Deutero-Isaia e Nason prende decisamente posizione a favore di un rapporto diretto, al punto da affermare, attraverso il costante appoggio della bibliografia citata e le corrispondenze evidenziate, che in Is 40–55 è dato trovare la risposta al problema della sofferenza assente in Lamentazioni. Si passa poi al *Targum*, di cui sono analizzati i luoghi di maggior distacco dal testo biblico, connessi con il momento storico della redazione dell'opera, successiva alla distruzione del 70 da parte dei romani, che spinge a proiettare nel futuro messianico il ritorno in Sion. Ampio spazio è infine dedicato al *midrash Lamentazioni Rabbah*, di cui si sottolinea la sorprendente audacia teologica.

Uno dei pregi del lavoro è proprio il riferimento costante alla esegesi ebraica. Essa va in due direzioni. Da un lato, fornisce un ampliamento ermeneutico di Lamentazioni, che l'autore utilizza in maniera abbastanza sistematica. Dall'altro, Nason evidenzia correttamente anche la funzione storica che in questo caso la tradizione rabbinica assume su di sé. In effetti le catastrofi a cui Israele andò incontro furono impiegate dalla Chiesa come uno dei perni della teologia della sostituzione, nel senso che quelle sconfitte erano viste come il segno dell'abbandono del popolo da parte di Dio. Ebbene, i maestri, in particolare in *Lamentazioni Rabbah*, cercano di superare la desolazione totale del libro alla ricerca di una speranza, o di una attenuazione. Giustamente Nason osserva come ciò vada anche nella direzione di confutare quelle letture cristiane.

In alcuni casi, però, le citazioni rabbiniche si assommano in maniera non del tutto chiara e non sempre sono forniti con esattezza i riferimenti. La ricchezza di rimandi presenti nel libro può correre il rischio di far perdere di vista lo sviluppo logico del pensiero e si può rimanere con l'impressione di materiali giustapposti, spesso di grande interesse, ma slegati. Per esempio, a p. 37 l'autore evidenzia correttamente come la tradizione ebraica si sia trovata nella necessità di spiegare un testo così drammatico e difficile anche dal punto di vista teologico. A tal proposito afferma che i maestri hanno assolto magistralmente questo compito

attraverso una lettura midrashica, seguendo il *PaRDeS*, e che da questa ricerca è nato *Lamentazioni Rabbah*. Subito dopo dice anche che il processo era iniziato con il *Targum*. Ora, un'affermazione come questa, valida dal punto di vista più generale, andava circostanziata in riferimento a un'opera specifica e corroborata da esempi che mostrassero come i diversi approcci del *PaRDeS* siano applicati a *Lamentazioni*, se ciò avviene. Nel seguito del libro in effetti, quando tratta specificamente di questo *midrash*, l'analisi di Nason è più attenta. Un ultimo esempio. Alle pp. 59-60, in una sezione di commento al terzo poema, Nason riporta per intero una poesia di Daniel Varujan, *Il pianto di Dio*, in cui «sembra invocare sugli armeni le sue benefiche lacrime». Il lettore non potrà che apprezzarne la lettura, ma l'inserzione porta bruscamente al di fuori del tema che si stava trattando e l'associazione può essere solo inferita, non essendo esplicitata. Ciò invece avviene quando, nelle pagine finali, l'autore suggerisce una possibile attualizzazione universalizzante di *Lamentazioni* come espressione del dolore di chi, singolo o popolo, si sia trovato ad essere perseguitato. A p. 63, commentando Lam 4,11 e il caldo opprimente che ne viene evocato, Nason ricorda come l'assedio babilonese fosse avvenuto in piena estate, legando quindi quel particolare a una precisa dimensione storica; a tal riguardo traccia un parallelo con la distruzione di Gerusalemme sotto Adriano attraverso le parole di Marguerite Yourcenar, che chiaramente, al di là della differenza delle situazioni, ha scopi essenzialmente letterari. Alle pp. 66-68, Nason si sofferma sull'interpretazione rabbinica relativa al quarto poema. Qui non è sempre chiaro il testo di riferimento (a p. 69 c'è un rimando a *Lamentazioni Rabbah* che sembra però legato all'ultima lunga citazione) e se si tratti di brani rabbinici, o del testo di Minz a cui rimanda l'autore.

Detto ciò, tali fenomeni possono essere connessi a una delle caratteristiche di *Lamentazioni*, che Nason evidenzia: il suo procedere paratattico per accumuli. Ciò infrange la possibilità di una visione unitaria e rivolta al futuro, e segue piuttosto la realtà in un'alternanza di impulsi diversi, nei quali teodicea e anti-teodicea convivono.

Il libro è nel suo complesso frutto di letture ampie e varie. Spesso si compone anzi di citazioni anche lunghe, tradotte in italiano, di saggi su *Lamentazioni* o le altre questioni che vengono affrontate tangenzialmente. Ciò si rivela uno strumento che aiuta il lettore ad avere un'idea non solo del testo biblico, ma anche dei problemi di maggior rilievo affrontati dalla letteratura scientifica su di esso.

Un interesse primario, come dimostra l'ultima sezione del testo, è quello teologico. Il volume di Nason non vuole essere un commentario del libro biblico, quanto piuttosto metterne in luce i diversi aspetti e le riletture, fino alla ricerca di ciò che esso può dire al lettore contemporaneo di fronte al nuovo verificarsi di drammi paragonabili a quelli occorsi a Gerusalemme nel VI secolo a.C.

Impreziosisce il lavoro la postfazione di Gianpaolo Anderlini.

Massimo Gargiulo
Pontificia Università Gregoriana
gargiulo@unigre.it